

Sistemi di comunicazione con l'aldilà: una lettura della stregoneria nell'Europa centro-sud-orientale

Giovanni Pizza

Éva PÓCS, *Between the Living and the Dead. A perspective on witches and seers in the early Modern Age*, tradotto dall'ungherese da Silvia RÉDEY e Michael WEBB, CEU Press, Central European University Press, Budapest, 1999, 187 pp. [ediz. orig. *Élők és holtak, látók és boszorkányok*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1997].

Il quadro attuale degli studi storici e antropologici sulla stregoneria in Europa appare decisamente ricco, sia dal punto di vista quantitativo, per l'ampiezza della bibliografia, sia dal punto di vista qualitativo, per il livello alto del dibattito internazionale. Anche se un certo scarto nel confronto fra antropologi e storici della stregoneria continua a ostacolare un dialogo interdisciplinare che sia reciprocamente aggiornato, le distanze appaiono oggi più ravvicinate. I dibattiti degli anni Novanta in seguito all'uscita nel 1989 della *Storia notturna* di Carlo Ginzburg (GINZBURG C. 1989), la collaborazione fra storici e antropologi quali, a esempio, Gustav Hennigsen e Elsa Guggino (HENNIGSEN G. 1990), la pubblicazione di opere di studiosi ungheresi o danesi in lingua inglese – e quindi più accessibili al dibattito internazionale –, hanno di fatto contribuito a riavvicinare antropologi e storici della stregoneria e hanno posto le basi per andare oltre quella prima epoca di confronto che appariva ferma al 1937, ovvero all'opera di Edward Evan Evans Pritchard sulla stregoneria zande: un terreno antropologico che aveva influenzato, negli anni Settanta, le storiografie più attente al significato culturale e al funzionamento sociale della stregoneria europea (EVANS PRITCHARD E. E. 1937, DOUGLAS M. cur. 1980 [1970], MACFARLANE A. 1970, THOMAS K. 1971).

Uno dei temi di dibattito che con maggiore continuità ha segnato l'andamento del confronto fra antropologia e storia della stregoneria è stato senza dubbio quello relativo al sottofondo sciamanico della stregoneria storica europea, un argomento già affrontato da diverse generazioni di studiosi quali Mircea Eliade (ELIADE M. 1975), Géza Róheim (RÓHEIM G. 1961), Vilmos Diószegi (DIÓSZEGI V. 1958), Carlo Ginzburg (GINZBURG C. 1966, 1989), Miháli Hoppál (HOPPÁL M. 1984), Gabor Klaniczay (KLANICZAY G. 1984), e che ha coinvolto, in particolare negli ultimi dieci anni, per le sue connotazioni teoricamente dense, autori diversi che hanno riflettuto sul rapporto fra sciamanismo, possessione e stregoneria in Europa, sia dal punto di vista concettuale sia dal punto di vista documentario (cfr. PIZZA G. 1996). Come è noto la questione di uno sciamanismo europeo arcaico da considerarsi come terreno generativo delle grandi configurazioni simboliche relative alla stregoneria – il volo notturno, la metamorfosi, la *transe* - posta da Ginzburg già nel 1966, ma ulteriormente sviluppatasi fino a oggi, nasceva dallo studio di fenomeni culturali situati al confine fra Europa occidentale ed Europa centrale e orientale: i *benandanti* friulani venivano studiati da Ginzburg come figure appartenenti alla stessa "famiglia" degli antichi sciamani slavi, in particolare i *táltos* ungheresi. È dunque su piste centro-sud-orientali che il tema delle basi sciamaniche della stregoneria si è andato affermando, e non a caso anche nella *Storia notturna* le fonti slave apparivano fondamentali per tale opera di comparazione morfologica e strutturale, anche se i materiali ungheresi erano noti a Ginzburg solo indirettamente, stante l'inaccessibilità della lingua.

Ma cosa accade quando, superate le barriere linguistiche, possiamo leggere studi di antropologi ungheresi svolti direttamente sui dati etnografici, folclorici e archivistici balcanici, rilevati e documentati nel corso di ricerche decennali e quindi sottoposti ad analisi sistematica? A questa domanda possiamo oggi rispondere poiché disponiamo di un lavoro di grande interesse, pubblicato in lingua inglese due anni dopo la sua edizione originale in ungherese. Si tratta del libro di Éva Pócs, *Between the Living and the Dead. A perspective on witches and seers in the early Modern Age*, un volume che per la prima volta presenta in maniera sistematica i risultati di più di venti anni di ricerche sulla stregoneria nell'Europa centro-sud-orientale.

La ricerca di questa studiosa nasce fin dall'inizio in un contesto interdisciplinare. Nei primi anni Ottanta, infatti, sotto la guida di Éva Pócs si costituì un ampio gruppo di studio composto da antropologi, folcloristi, etnografi e storici, presso il centro di ricerca etnografica dell'Accademia ungherese delle scienze a Budapest, e fu avviato un lavoro sistematico di classificazione e informatizzazione che ha oggi prodotto numerose pubblicazioni, tesi di dottorato di giovani studiosi e una enorme banca dati di materiali provenienti da pluriennali inchieste di terreno e di archivio sulla stregoneria in Ungheria e nell'Europa centro-sud-orientale. Antropologa e storica della cultura popolare europea, esperta fra le più autorevoli nei campi della stregoneria e della possessione in Europa centro-orientale, Éva Pócs è ben nota agli specialisti di antropologia e storia della stregoneria per i suoi lavori sulle relazioni fra la stregoneria e la mitologia riguardante le fate in ambito balcanico, condotti sempre sulla comparazione tra fonti folcloriche e l'immensa mole dei verbali testimoniali dei processi: il suo saggio sulle fate in area balcanica, accanto ai lavori dello storico ungherese Gabor Klaniczay sugli elementi sciamanici nella stregoneria centroeuropea, fu un riferimento fondamentale per Ginzburg che lo definì «uno studio ampio e penetrante» nella sua *Storia notturna* (p. 120, nota 19). Studiosa colta e raffinata, Pócs fonda il suo lavoro su una grande capacità di analisi sistematica di quadri documentari molto estesi e su interpretazioni che muovono da una rigorosa metodologia comparativa teoricamente informata. D'altra parte i lavori di Pócs si confrontano con le più recenti tendenze antropologiche, essendo costantemente aggiornati al dibattito internazionale corrente, di cui la studiosa stessa è un'attiva promotrice come organizzatrice di convegni periodici sui temi della stregoneria, dello sciamanismo e della possessione in Europa, in cui antropologi e storici provenienti da tutto il mondo si confrontano da diverse prospettive: quelle dell'antropologia storica e religiosa, dell'antropologia medica e dell'etnopsichiatria, dell'etnografia e della ricerca d'archivio, della storia delle religioni e della storia sociale. Molti di questi convegni hanno dato luogo a interessanti pubblicazioni in ungherese (si veda la scheda di Marinella Lörinczi in questo stesso fascicolo di "AM").

In questo volume, che fa tesoro di una così lunga e ampia esperienza di studio, di ricerca e di confronto teorico, Éva Pócs propone una nuova lettura della stregoneria osservata come un complesso sistema di mediazione e di mediatori fra il mondo dei vivi e il mondo dei morti in una prospettiva che entra nel dibattito internazionale sui rapporti fra stregoneria, sciamanismo e possessione, in critica rispetto alla idea di uno sciamanismo europeo inteso come sfondo arcaico della stregoneria storica europea. L'idea centrale del volume è che la strega europea rientri nel quadro di quelle figure di mediazione fra mondo dei vivi e mondo dei morti e che il suo statuto appaia "duale", cioè integrato con quello dei suoi storici avversari: maghi, veggenti e altre figure antistregoniche. Il libro si incentra sullo studio delle tecniche di mediazione e di comunicazione fra il mondo terreno e il mondo soprannaturale, nonché dei sistemi di cre-

denze a esse correlati attivi nei villaggi e nelle piccole città nell'Ungheria dal sedicesimo al ventesimo secolo. Allo studio delle tecniche di mediazione si affianca non solo la tipologia analitica delle figure di mediatori, cioè di quei soggetti specializzati professionalmente nella comunicazione con l'invisibile e il soprannaturale nella vita quotidiana dei villaggi ungheresi e esteuropei, ma anche lo studio di quelle pratiche di mediazione accessibili a tutti, quali la visione o il sogno. Su un piano metodologico, fin dall'inizio Pócs sgombra il campo da separazioni meccaniche fra élite e classi popolari, sottolineando la praticabilità ordinaria e trasversale di tali tecniche mediatricie.

Il lavoro di Pócs ha due obiettivi principali: il primo è quello di esaminare la genesi e lo sviluppo di tali sistemi di comunicazione nell'Ungheria della prima età moderna, osservando il loro funzionamento nella vita quotidiana di villaggio, in un confronto comparativo con i sistemi europei occidentali coevi; il secondo è quello di osservare le concettualizzazioni, soggettive e oggettive, delle figure della stregoneria, ovvero le posizioni e la dialettica dei protagonisti del sistema stregonico, in modo da illuminare i cambiamenti paradigmatici che il sistema stregonico subisce nel tempo al variare delle relazioni tra i protagonisti, quali veggenti, maghi e streghe.

Compulsando migliaia di pagine riguardanti i processi di stregoneria del sedicesimo e del diciassettesimo secolo, nonché i documenti pubblicati relativi a duemila processi e centinaia di ulteriori documentazioni prodotte dai ricercatori del gruppo di lavoro, l'analisi della stregoneria nell'Europa centro-sud-orientale muove proprio da una precisa tipologia delle figure stregoniche e degli specialisti che funzionavano nel sistema come antistregoni, in base alle fonti testimoniali. Si tratta di figure che operavano in un campo di pensiero e di pratiche che rispondeva a esigenze individuali e collettive, fisiche e spirituali che non venivano soddisfatte né dalla chiesa, né dai sistemi medici ufficiali, spesso inesistenti. Vengono così esaminati tutti i ruoli: streghe, maghi, veggenti, indovini, terapeuti e *táltos* (una particolare figura di antistregone che molti ricercatori considerano l'erede in età moderna dell'antico sciamano ungherese). L'attenzione allo status e al ruolo dei protagonisti della stregoneria, sia che fossero considerati esseri reali, sia che fossero rappresentati come entità soprannaturali, si rivela una strategia efficace per delineare la struttura del sistema stregonico, poiché consente di cogliere non solo le differenze fra essi, ma anche le somiglianze e gli scambi reciproci di ruolo, che definiscono spesso una vera e propria ambivalenza intrinseca a ogni singola figura.

Seguendo questo taglio il volume si struttura in sette capitoli. Il primo capitolo è dedicato alla definizione della metodologia di lavoro sistematico. Vengono chiariti i limiti delle fonti ma anche il loro straordinario potenziale: se è vero che lo studio delle fonti testimoniali esclude la possibilità di cogliere le relazioni dei sistemi di mediazione osservati, esterne al campo della stregoneria, dall'altro lato consente tuttavia una osservazione intensa delle loro funzioni interne alla stregoneria. Nel secondo capitolo sono descritte le condizioni generali della comunicazione con il mondo soprannaturale, e quindi le relazioni fra vivi e morti attraverso operatori di mediazioni quali soprattutto la figura femminile della *mora*, strega femminile, notturna e succhiasangue, e quella maschile del lupo mannaro, che aggreddisce in gruppo e sottoforma di animale. Il capitolo terzo è dedicato alle diverse figure di strega e fornisce un'ampia casistica delle attività della strega sottoforma di "doppio", cioè quando, grazie alle sue capacità, riesce a lasciare il proprio corpo, per poi rientrare dopo un lungo viaggio. È in questa natura duale della persona stregonica che risiede l'ambivalenza della strega nelle sue diverse forme: la *mora*, il lupo mannaro, i demoni notturni, le dee della morte e le fate. Il quarto capitolo è dedicato alla strega malfattrice e alle sue aggressioni nei confronti

di uomini, animali domestici e campi coltivati. Il quinto capitolo ricostruisce il mondo simbolico “alternativo” del sabba attraverso le immagini del viaggio, delle metamorfosi e delle battaglie notturne. Il sesto è dedicato alla figura della strega guaritrice e il settimo ai nemici delle streghe e alle diverse tipologie di “antistregoni”, veggenti, maghi, guaritori e *tállos* che danno vita alle battaglie notturne nella tradizione balcanica.

La natura delle fonti spinge l'Autrice a focalizzare l'attenzione inizialmente sulle modalità attraverso le quali streghe, maghi e veggenti contribuivano allo sviluppo del sistema di credenze della stregoneria radicato in Europa. Partendo dalla interpretazione socio-antropologica della stregoneria intesa sia come un'ideologia esplicativa della sventura umana sia come un'istituzione normativa dei conflitti comunitari, Éva Pócs aveva già affrontato, in un altro lavoro precedente, il problema preliminare di una classificazione dei tipi stregonici che è utile riprendere. Sulla base di settantaquattro processi per stregoneria documentati nella regione di Sopron in Ungheria, a partire dalle testimonianze dei malefici, Pócs aveva proposto una classificazione tripartita dei tipi stregonici dal sedicesimo al diciottesimo secolo. Le narrazioni testimoniali prese in esame, infatti, offrivano materiali interessanti relativi alla esperienza e alla conoscenza, o anche agli stereotipi narrativi, che i testimoni fornivano delle streghe e degli esseri stregonici. A partire dalle immagini di strega emergenti da queste fonti, e dalle tipologie di azione sia da parte delle streghe sia da parte degli stregati, nonché dai tipi di interazione, specialmente tensioni e conflitti, Éva Pócs propose la seguente tipologia: streghe di tipo A: la “strega del vicinato”, che si identifica con i conflitti sociali o di vicinato. Conflitti che nascono quando una norma di coesistenza non viene osservata (a esempio il diniego del prestito di un oggetto o di denaro). Il maleficio è in quel caso la conseguenza della maledizione della strega. Questo era il modo in cui persone comuni potevano essere accusate di stregoneria: chiunque facesse parte dello scambio economico e morale di una piccola comunità poteva facilmente diventare una strega di questo tipo; streghe di tipo B, la “strega magica” o “fattucchiera”, presente nei racconti che riferiscono di atti magici della strega o di atti che comunque conducono a tale interpretazione. Queste streghe sono esperte in magia o in fattucchieria: possono essere guaritrici, fattucchiere, veggenti, o persone ordinarie che praticano una magia domestica e traggono un reddito anche dall'esercizio della magia. L'ambiguità della magia e della terapia è il fattore che istiga al maleficio che è espresso nella opposizione “proprio-altrui”, cioè l'opposizione fra la propria casa, la comunità, i maghi e terapeuti e il mondo stregonico; streghe di tipo C, le streghe “soprannaturali” o “notturne”, quelle cioè del sabba stregonico, caratterizzate nelle narrazioni come demoni notturni della visione e del sogno. Queste narrazioni di tipo C sono lette da Pócs come resoconti esperienziali del conflitto tra gli uomini e i mondi soprannaturali, dove le streghe come esseri soprannaturali attaccano le loro vittime. Ma le streghe “notturne” sono anche persone che, pur estranee a concreti conflitti sociali o di vicinato, sono considerate o sospettate di essere dotate di poteri soprannaturali. Tali poteri sono soprattutto relativi alla capacità di praticare malefici e al tempo stesso di guarire le malattie: le streghe “notturne” nell'immaginario esistevano anche come persone viventi, guaritori e guaritrici capaci di curare i loro stessi malefici, e che pertanto erano accusabili anche se non entravano in conflitto diretto con gli accusatori. Questo carattere duale di malfattrice-guaritrice della strega soprannaturale, secondo Éva Pócs, fa di fatto crollare la separazione netta fra “stregoneria attribuita” (*witchcraft*) e “fattucchieria incarnata” (*sorcery*), coniata da Evans Pritchard in relazione alla stregoneria zande e ripresa dagli storici della stregoneria europea almeno a partire da Alan Macfarlane e Keith Thomas (MACFARLANE A. 1970, THOMAS K. 1971). Inoltre secondo l'Autrice tale tipologia stregonica è quella che

maggiormente consente di esplorare le “radici” di senso, il sistema simbolico della stregoneria nel contesto europeo. Non a caso è stata quella più esplorata poiché connessa alla grande configurazione del sabba stregonico, dunque alle rappresentazioni del volo magico, delle metamorfosi animali e dei fenomeni di *transe*, in termini di estasi o di possessione.

È su questo terzo tipo dunque che in questo lavoro si concentra l'attenzione dell'Autrice in un tentativo rigoroso di ricostruzione del complesso sistema simbolico che dà senso a insiemi di rappresentazioni quali quelle delle streghe e dei loro doppi, delle streghe in forma di animali, o viste come esseri fantastici a carattere vampiresco, o ancora come lupi mannari, demoni della notte o dee della morte, capaci di incantare uomini, donne e animali. Piuttosto che ricostruire l'intero sistema della stregoneria locale, Pócs preferisce focalizzarsi dunque sulla strega “soprannaturale” che appare estranea a concreti conflitti reali, ma che, in tutta Europa, costituisce l'immagine arcaica della strega intorno alla quale fioriscono sistemi di credenze da cui si attinge per definire e qualificare anche le figure concrete di “streghe del villaggio”.

La ricerca quindi si sposta progressivamente verso l'analisi di quelle tecniche di mediazione che giocano un ruolo nelle azioni delle streghe, o almeno di certi tipi di streghe, all'interno del sistema concettuale dello sciamanismo. E qui la posizione di Eva Pócs si distacca notevolmente da quanti hanno considerato lo sciamanismo come un fenomeno culturale precursore della stregoneria. Sottolineando come nel campo dello sciamanismo europeo, storici, etnologi e folcloristi si siano principalmente occupati di fenomeni centro-sud-europei, e rileggendo le opere di quei germanisti e celtologi che hanno a lungo esaminato da diverse prospettive le memorie linguistiche e letterarie di un presunto sciamanismo nordico o celtico così come i suoi residui medievali e moderni o che hanno discusso un presunto sciamanismo indoeuropeo e i suoi antecedenti classici, Pócs mostra più di una cautela nel seguire questa linea interpretativa. L'Autrice sostiene infatti che è vero che il contatto con il mondo soprannaturale attraverso la *transe* per soddisfare le esigenze della comunità era una tecnica comune ai mediatori connessi al sistema della stregoneria. E che inoltre tale tecnica era favorita da spiriti aiutanti e pertanto corrisponde ai criteri generalmente accettati per definire lo sciamanismo. Tuttavia i maghi e veggenti esaminati non possono essere considerati sciamani in senso stretto, né i sistemi mediatori possono essere visti come sciamanismo *tout court*: figure di mediazione e sistemi di comunicazione con l'aldilà sembrano intrecciare caratteristiche appartenenti alle tre categorie della stregoneria, della possessione e dello sciamanismo. Il lavoro di Pócs sembra voler andare oltre queste definizioni tipologiche. Pócs fa riferimento a maghi che comunicano con l'altro mondo attraverso le tecniche della *transe*, ma il termine “sciamanistico” è usato solo per definire le loro tecniche. Pur non mettendo in discussione i caratteri di uno sciamanismo europeo periferico opposto e non riducibile allo sciamanismo eurasiatico centrale, l'Autrice appare decisamente riluttante all'idea di ascrivere al campo sciamanico i fenomeni della *transe* connessi alla stregoneria: data la complessità e la varietà delle pratiche di mediazione, la variabilità dei contesti di riferimento e soprattutto le qualità ambivalenti dei protagonisti, Pócs preferisce parlare di *sistemi collettivi di transe rituale* nell'Europa sudorientale, ritenendo che tali pratiche di comunicazione con l'invisibile appartengano spesso alla nozione di *culti di possessione*, e che solo incidentalmente e solo in parte rientrino nel quadro dello sciamanismo.

A questo proposito Pócs decostruisce le tesi di studi precedenti che vedevano nella figura dei *tállos* gli eredi degli antichi sciamani ungheresi e apre così un confronto

dialettico con le posizioni di Gabor Klaniczay e di Carlo Ginzburg. Illuminando la complessa polivalenza delle figure che rientrano in questa definizione – dei loro ruoli, funzioni, status – Pócs prende in considerazione ventisei diverse figure di *táltos* presenti nelle fonti processuali dal diciassettesimo al diciottesimo secolo. Come già accadde ai *benandanti* friulani, tali figure erano presenti nei processi, accusate di stregoneria anche se nella realtà il loro compito era quello di combattere le streghe. La medesima dualità già evidente nel caso della strega “notturna”, malfattrice-terapeuta, o delle due figure stregoniche aggressive – *mora* e lupo mannaro – torna nel caso della duplice tipologia dei *táltos*. Quelli “aggressivi”, che danno battaglia, e quelli “veggenti”, capaci di identificare le streghe. Ma anche figure femminili dette “*semi-táltos*” nei processi, profondamente differenti da quelle dei *táltos* maschi. Più che puntare dunque a uno studio sulle origini sciamaniche dei *táltos*, Pócs preferisce segnalare – e ciò ci appare dal punto di vista dell’analisi etnografica ben più fruttuoso – come *táltos* sia un nome che si riferisce a diversi tipi di mediatori, e pertanto occorre mettere in dubbio l’idea ammessa dagli storici della stregoneria secondo la quale i *táltos* documentati nell’età moderna si identificano con la rappresentazione originaria del *táltos* arcaico ungherese di tipo sciamanico.

Ne consegue che le tradizionali ipotesi cronologiche sulla genesi sciamanica della stregoneria diventano molto problematiche. La familiarità con le fonti spinge Pócs a conclusioni molto diverse: «Questi sistemi di mediazione» scrive Pócs, «non devono essere presi come i precursori della stregoneria, ma devono essere visti come sistemi coesistenti o strettamente interconnessi. Nel sistema gerarchico a più livelli della stregoneria, la figura arcaica della strega come essere ambivalente e soprannaturale coincide con quella di mediatrice, ed è solo tenendo in mente questa specificità che si può ritenere che la stregoneria condivida le sue radici con alcuni fenomeni di sciamanismo europeo» (p. 16). Per lo stesso motivo Pócs considera sbagliato guardare al mondo degli spiriti e dei demoni e delle fate come a una quadro simbolico che anticipa e precorre quello successivo della stregoneria (HENNINGSEN G. 1990), poiché il problema non è quello della ricerca dei “precursori” o della individuazione di fasi che si susseguono nella storia della stregoneria. Sarebbe più utile infatti parlare di sistemi alternativi che vivono l’uno accanto all’altro intrecciandosi occasionalmente, piuttosto che del succedersi di fasi storiche, poiché, in questo secondo caso, si corre il rischio di individuare come “antenati” della stregoneria figure arcaiche di demoni che a una analisi più complessa si rivelano essere le stesse figure di streghe “notturne” il cui lato demonico era già caratterizzato fin dalle origini. Una strega-antenato, a carattere immaginario e “notturno” (tipo C), che successivamente un particolare contesto sociale connette alla strega reale e umana, cioè alla strega di vicinato delle comunità della prima età moderna (tipo A).

Questo lavoro assume un carattere innovativo nel quadro degli studi di antropologia e storia della stregoneria europea. Il rifiuto di considerare lo sciamanismo europeo come una fase storica, che spiegherebbe la genesi del sabba e delle figure “notturne” della stregoneria, appare, da un punto di vista etnografico e antropologico, la premessa per risultati fruttuosi. Evitando di reificare la categoria di sciamanismo e considerando la difficoltà di frammentare la realtà esperienziale nei campi definiti dalle discipline storico-antropologiche, *stregoneria*, *sciamanismo* e *possessione* si rivelano fortemente intrecciati. Lo studio delle forme di comunicazione fra visibile e invisibile, mondo terreno e mondo dei morti, alla luce della stregoneria, ha il vantaggio di far crollare vecchie opposizioni e dicotomie poiché la figura della strega europea e le figure di antistregone ad essa correlate, incarnano una inseparabile dualità osservata qui nelle straordinarie

potenzialità del “doppio”, una categoria della persona duale che trae senso dall’esperienza stregonica del volo notturno e della *transe*. Le figure stregoniche analizzate hanno un carattere mediatore in quanto sono “demoni umani” preposti a mantenere una comunicazione con il mondo dei morti, figure “doppie” capaci di usare la *transe* o altri stati alterati di coscienza e di penetrare nel mondo soprannaturale. Altresì esse assumono un carattere positivo, quello di streghe-guaritrici e di maghi-mediatori. D’altra parte, l’antagonismo mitico tra maghi e veggenti da un lato e streghe dall’altro, e insieme il loro legame con i morti, è testimoniato dagli stessi rituali di iniziazione che caratterizzano l’accesso al loro statuto di “doppiezza”: i maghi e i veggenti sono iniziati dalla “buona morte”, le streghe dalla “cattiva morte”. Una esperienza simmetrica che rende, in ultima analisi, impossibile separare le figure e le pratiche appartenenti ai campi della stregoneria, della possessione e dello sciamanismo, poiché questi tre sistemi risultano inestricabilmente intrecciati. Cosicché il libro di Éva Pócs ci spinge in ultima analisi ad andare oltre le classificazioni delle nostre discipline per tentare un approccio alla “verità” dell’esperienza culturale della stregoneria, osservata dal punto di vista del suo carattere di sistema di comunicazione, specialistica e ordinaria.

In un simile quadro il problema delle *origini* del sabba diventa secondario. Piuttosto si pone il problema, antropologicamente più interessante, delle forme “selvagge”, per così dire, della “persona” nel contesto europeo, di una pluralità delle rappresentazioni del sé operanti nell’esperienza europea della persona indagata alla luce della fenomenologia stregonica. In relazione al dilemma che ha ossessionato non solo gli inquisitori ma anche gli studiosi, e cioè “Il sabba era un’esperienza o un racconto, una reale comunicazione col mondo dei morti o un topos letterario?” Éva Pócs risponde così: «Dobbiamo assumere una permanente dualità e interrelazione tra le due possibilità, come ricercatori delle visioni religiose hanno fatto in relazione alla letteratura visionaria» (p. 96). In tal senso i quadri culturali provenienti dall’Europa orientale forniscono risposte nuove e interessanti: il carattere visionario della esperienza del sabba è connesso alla credenza nella natura doppia degli esseri stregonici, e ciò è molto più visibile nei materiali dell’Europa balcanica, in quanto in quest’area le dottrine teologiche non hanno oscurato il sabba consentendogli di conservare un carattere “predemonologico” di esperienza fisica della *transe* e del sogno.

Riferimenti bibliografici

DIÓSZEGI Vilmos (1958), *Die überreste des Schamanismus in der ungarischen Volkskultur*, “Acta Ethnographica Academiae Scientiarum Hungaricae”, vol. VII, pp. 97-134.

DOUGLAS Mary (curatore) (1980 [1970]), *Stregoneria. Confessioni e accuse nell’analisi di storici e antropologi*, traduz. dall’inglese di Carla FARALLI e Giovanni RICCI, Einaudi, Torino [ediz. orig.: *Witchcraft. Confessions and accusations*, Tavistock Publications, London, 1970 (ASA. Association of Social Anthropologist of Commonwealth. Monographs, 9)].

ELIADE Mircea (1975), *Some observations on European witchcraft*, “History of Religions”, n. 14, 1975, pp. 149-172.

EVANS PRITCHARD Edward Evan (1976 [1937]), *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*, traduz. dall’inglese di Vito MESSANA, nota alla traduzione italiana di Bernardo BERNARDI, Franco Angeli Editore, Milano [ediz. orig.: *Witchcraft, oracles and magic among the Azande*, Oxford University Press, London 1937].

GINZBURG Carlo (1966), *I Benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino.

- GINZBURG Carlo (1989), *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino.
- HENNIGSEN Gustav (1990), *The "Ladies from Outside": an archaic pattern of the witches' sabbath*, pp. 191-217, in Gustav HENNIGSEN - Bengt ANKARLOO (curatori), *Early modern European witchcraft. Centres and peripheries*, Clarendon Press, Oxford [ediz. italiana: *Le "donne di fuori": un modello arcaico del sabba*, con una nota di Elsa GUGGINO, "Archivio Antropologico Mediterraneo. Semestrale di studi e ricerche", anno I, n. 0, 1998, pp. 35-60].
- HOPPÁL Mihály (curatore) (1984), *Shamanism in Eurasia*, Herodot, Göttingen.
- KLANIKZAY Gabor (1984), *Shamanistic elements in Central European witchcraft*, pp. 404-422, in Mihály HOPPÁL (curatore), *Shamanism in Eurasia*, Herodot, Göttingen.
- MACFARLANE Alan (1970), *Witchcraft in Tudor and Stuart England. A regional and comparative study*, Evanston, New York.
- PIZZA Giovanni, *Sulla "possessione europea"*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", n. 1-2, ottobre 1996, pp. 261-286.
- RÓHEIM Géza (1961), *Hungarian shamanism*, "Psychoanalysis and the Social Sciences", vol. 3, pp. 131-169.
- THOMAS Keith (1971), *Religion and the decline of magic, Studies in popular belief in sixteenth and seventeenth century England*, Routledge & Kegan Paul, London.